LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Da Roma a Nusco, suo paese natale: esame di coscienza e voglia di rivincita del segretario dc

Con De Mita in viaggio verso casa

«Dopo la seconda proiezione Doxa, avevo deciso di dimettermi» - Una telefonata di Andreotti alle 8 del mattino e una visita di Bisaglia - «Ho rivissuto i giorni del terremoto, una grande angoscia ma anche una grande lucidità che ti tiene a galla prima ancora di recuperare la condizione di sopravvissuto» - «Ho mandato a Fanfani una damigiana d'acqua: ha detto che non gli piace più il mio vino»

DAL NOSTRO INVIATO

NUSCO — «E uno»: via la cravatta. «E due»: via anche la giacca blu. Il resto lo sa l'autista, un fedelissimo senza parole, che capisce al volo l'aria che tira: un colpo col pollice, e si spegne la luce rossa del radiotelefono che collega Ciriaco De Mita col resto del mondo. E' mezzogiorno, fa caldo, il crollo democristiano occhieggia ancora dai titoloni dei giornali sparsi sui sedili. Ma oggi è giovedì, oggi si parte. In maniche di camicia, sconfitto, accaldato, finalmente irraggiungibile per le condoglianze e gli auguri di falsi e veri amici, Ciriaco De Mita può scappare da Roma, per cominciare così il suo ritorno a casa, dopo la caduta.

Chi vuol sapere cos'è passato per la sua testa in questi tre lunghissimi giorni, può accomodarsi in macchina e ascoltare. C'è tutto il tempo. Ci aspetta Nusco, cinquemila abitanti, 900 metri di altitudine, quaranta chilometri da Avellino, il posto ideale per l'orto di qualsiasi Cincinnato. Ma Nusco è lontano, quasi quattro ore da Roma. E De Mita ha una gran voglia di parlare, se ho capito bene, ha molto meno voglia di arare, seminare, coltivare. Non resta che aprire le orecchie, e raccogliere questa storia democristiana di speranze e delusioni amare, che è anche un pezzo di storia del Paese, e che nessuno sa ancora come andrà davvero a finire.

Intanto, spieghiamo subito che De Mita non se lo aspettava. *«Avevo scommesso dodici cravatte con il mio amico Pastorelli, lui vedeva la dc al 39 per cento, io continuavo a ripetere che stavamo sotto; altre sei le ho scommesse con Biagio Agnes, lui diceva 37 per cento, io ho detto qualcosa di più, così ero sicuro che in un modo o nell'altro almeno qualche cravatta l'avrei vinta. E invece quando un amico della Rai mi ha telefonato i primi dati Doxa, non ci volevo credere. Stai tranquillo, mi ha detto lui, non ci crede nemmeno la Doxa, tanto che non li trasmette ancora, preferisce aspettare. Dentro di me, per tutto l'ultimo mese di campagna elettorale avevo oscillato tra una razionalità prudente che mi diceva 36-36,5 per cento, e un sentimento di euforia che raccoglievo in giro, quando tutti giuravano che saremmo andati oltre il 38. Davanti a quelle prime cifre Doxa ho però capito subito che poteva anche esserci qualche piccolo errore, ma la sconfitta era sicura. Sono rimasto in casa altri dieci minuti, per arrivare al partito con un'idea già ben chiara in testa. Ho aspettato un'altra proiezione: tutto confermato. A quel punto, è scattata una decisione fredda. Dovevo andarmene via, dimettermi»*.

Nessuno aveva osato chiederglielo, dunque, ma De Mita aveva già deciso di ritirarsi, lunedì alle quattro del pomeriggio quando è entrato nel suo ufficio a piazza del Gesù e si è seduto davanti al televisore. Cosa pensava, a sentir parlare di tracollo dc, del minimo storico democristiano? «*E' presto detto. Ho rivissuto i giorni del terremoto, una grande angoscia, ma anche una grande lucidità che ti tiene a galla, prima ancora di recuperare la condizione del sopravvissuto. Quella è venuta il giorno dopo. Qualcosa lentamente è incominciato a cambiare dentro di me. Prima una telefonata di Andreotti alle otto del mattino, per dirmi che voleva vedermi. Ero sempre andato io nel suo ufficio, questa volta è venuto lui al partito, mi ha detto che dovevo andare avanti. Poi è arrivato Bisaglia, e ha ripetuto più o meno le stesse cose. Altri mi hanno telefonato, Bernabei è stato uno dei più decisi. I giornali poi, sono stati come una frustata, con i loro dubbi sul mio futuro e sul futuro della "linea De Mita". Eh no, mi sono detto, la linea è giusta, se vogliono cacciare me per poi cambiarla, allora mi batto*».

Il segretario dc, De Mita

Veniamo all'ufficio politico di mercoledì, il tribunale dc dei capi corrente. «*Ho parlato solo due minuti, ho detto che ero pronto a tirarmi da parte, ma che il problema vero resta quello di capire perché è successo quel che è successo. E tutti sono stati d'accordo*». De Mita prende in mano i giornali, li sfoglia, legge il sospetto che i grandi capi dc vogliano tenerlo al suo posto per imbalsamarlo, condizionandolo. «*Non sarà possibile* — dice —. *Un condizionamento sul piano del potere, e cioè delle decisioni, non esiste, perché prima di decidere io li ho sempre consultati. Sul piano della linea politica, non c'è spazio. Se la linea della dc è la strategia dell'accordo a 5, allora io ci credo. Se invece è la svendita della dc al psi, sono tranquillo, perché nessun segretario la potrà mai accettare*».

E così, mentre si arriva ad Avellino, si arriva anche a Craxi, al psi, al governo. Un De Mita indebolito, quanto peserà nelle trattative? «*Non mi preoccupo di questo. Se ci sono alternative, che qualcuno le proponga, si faccia avanti. E' strano, ma questa sconfitta ci ha liberati da un peso: noi siamo come gli altri, partiamo alla pari, con un identico carico di responsabilità. Non tocca più a noi sbrogliare per primi la matassa, mettere d'accordo Craxi con Spadolini. Io non parto per fare l'arbitro, gioco la partita come tutti. Solo che questa volta il capro espiatorio dell'egemonia dc non c'è più*».

Ma non ci sono neanche autocritiche e nemmeno risentimenti, veleni, vendette democristiane, in questi ultimi chilometri verso Nusco. Solo, tra una curva e l'altra, si capisce che a De Mita non dev'essere piaciuta troppo la metafora recitata da Fanfani in tv, sul vino di Avellino che è troppo forte, e che spesso va annacquato. «*Gli mandavo sempre il mio vino, credevo che gli piacesse. Ho letto quella frase, e gli ho mandato una damigiana d'acqua*». E l'autocritica, forse, spunta sulla porta di casa: «*Non ho ancora deciso se resto o me ne vado. La politica si fa anche studiando, scrivendo. C'è un groviglio non risolto di sentimenti, razionalità, stati d'animo. Il serio dubbio di essere inadeguato, proprio io, a sostenere e far capire la nostra proposta. Vattene pure, mi ha detto un amico: ma prima hai il dovere di indicare qualcuno che porti avanti questa linea meglio di te. Il fatto è che nessun partito ha immediatamente un leader di ricambio*».

E qui il viaggio finisce, e si capisce che l'orto di Nusco può aspettare. La moglie di De Mita, Anna Maria, ne sembra convinta: «*Lunedì, non mi è uscita nemmeno una lacrima. Bisogna andare avanti. L'ho spiegato a Mastella che mi telefonava con una voce a pezzi: che stai a dire? Rimboccati le maniche, vai a lavorare. Ho fatto bene?*». Ma De Mita è appena entrato in casa, e già risponde al telefono chiamato da Roma. Quando ritorna spiega: «*Sembra che il psi punti i piedi, che ci chieda di cambiare strada*». Da un corridoio, ha sentito tutto Angelo Sanza, uno dei fedelissimi, che adesso si fa avanti: «*Che estate calda, Ciriaco! Ci divertiremo, vedrai...*».

Ezio Mauro

Craxi

(Segue dalla 1ª pagina)

di un immediato "check-up" delle istituzioni torna d'attualità — scrive "la Voce" di oggi — *questi temi si intrecciano intimamente con quelli politici, prima ancora di tentare esperienze di più vasto respiro*».

Da una ipotetica maggioranza piena ad altre, più che mai nelle mani dei capricci dei segretari e degli agguati dei franchi tiratori:

3) un governo a quattro, laici e socialisti, appoggiato all'esterno dal pci. Ma i comunisti quasi certamente direbbero di «no» e forse l'accetterebbero solo i socialisti. Si prevede, infatti, un netto rifiuto dei padi e dei liberali. Zanone è più che mai per una soluzione a cinque; proprio ieri, ha mandato una lettera a De Mita, Craxi, Longo e Spadolini per un incontro urgente, prima del 12 luglio, giorno dell'apertura del nuovo Parlamento. Zanone chiede che vengano subito decisi i provvedimenti per contenere il disavanzo pubblico e fronteggiare la crisi produttiva. D'accordo con il ministro Goria, dice che «*la situazione rischia di sfuggire di mano*».

Altre ipotesi: governo di socialisti e laici appoggiato dalla dc. Ma De Mita ha già detto: «*Qualcuno non ci vuole?! Bene. Allora governino senza di noi e vedremo come andrà*». Bocciata la proposta Formica, rimangono l'alternativa di sinistra, che ha tutti contro tranne il pci e il «governo del presidente», cioè il famoso esecutivo costituzionale con un *premier* scelto dal Capo dello Stato senza consultare i partiti e mandato direttamente davanti alle Camere con un programma di salute pubblica. Quest'ultima soluzione piace a molti. «*Però, se le Camere poi lo bocciano, il Capo dello Stato che figura ci fa?*», si domandava ieri un costituzionalista che ha chiesto l'anonimato.

Luca Giurato

Caso Teardo Sospesi dal psi 8 iscritti

SAVONA — Si è appreso ieri sera a Savona, che la commissione centrale di controllo del psi, riunitasi ieri a Roma, ha deciso la sospensione dal partito degli otto iscritti coinvolti nell'inchiesta della magistratura savonese sul «caso Teardo». Si tratta dell'ex presidente della Regione Liguria, Alberto Teardo, del segretario della federazione provinciale, Roberto Bordero, di Marcello Borghi, Nicola Bongiorni, Giuseppe Bolzoni, Roberto Siccardi, Massimo De Dominicis e Leo Capello. Come è noto, sette di essi sono in stato di arresto mentre Bongiorni è latitante. La decisione della commissione centrale di controllo del psi, secondo quanto si è appreso a Savona, è avvenuta all'unanimità.

Sempre a Savona si è appreso che nei prossimi giorni, forse martedì, gli organi direttivi nazionali del psi procederanno al «commissariamento» della federazione provinciale.

Il dopo elezioni esaminato dalle direzioni comunista e socialista

Il pci invita alla riflessione le «forze migliori» della dc

ROMA — «*Credevo che il risultato del match forse chiaro, invece si vogliono fare i tempi supplementari*», ha detto Craxi al termine della direzione socialista che ha valutato il risultato del voto. Una frase che lascia trasparire la sorpresa per l'apparente calma che regna in casa democristiana e per la solidarietà dimostrata dal partito al segretario sconfitto. Lo sfidato De Mita è stato colpito duramente, ma non è caduto al tappeto. Craxi sta ora studiando l'avversario.

La relazione introduttiva del segretario socialista alla direzione ha espresso questa cautela. Nessun accenno a tipi di governo, ma solo l'assicurazione che «*se continuerà la pretesa di imporre politiche sbagliate, organizzeremo l'opposizione socialista*». Più chiare sono emerse le preoccupazioni del segretario sullo stato del partito.

Il psi è soddisfatto della sconfitta della dc, ma non del suo risultato dato che il partito «*avanza ovunque, ma in modo difforme e anche molto difforme*». Il calo a Milano, la capitale del craxismo, è stato cocente e sconcertante. In cambio, hanno conquistato successi al Sud il capo della sinistra Claudio Signorile, l'antico avversario Giacomo Mancini, e l'irrequieto Formica.

Per questo Craxi ha fatto capire che vorrebbe convocare un congresso straordinario «*per approfondire una riflessione generale sulle prospettive politiche e sulla situazione interna del psi, per correggere ciò che deve essere corretto e riprendere con slancio il processo di rinnovamento*». Qualche nota anche per gli scandali che hanno coinvolto in clima elettorale esponenti socialisti, definiti «*imprevisti gravi*», e l'indicazione che occorre «*fermezza in ogni direzione di abuso del potere amministrativo*», con l'aggiunta che l'attenzione va rivolta anche agli abusi del potere giudiziario.

Ma questa volta, dopo molto tempo, il dibattito nella direzione del psi è stato più interessante ed aperto della relazione del segretario. Signorile, Mancini, Formica, Spini, più sicuri di sé, hanno presentato le loro proposte per la situazione politica nuova che si è creata col crollo della dc. Così Signorile suggerisce un accordo del psi con i laici su un preciso programma di governo e successivamente questo «asse» dovrebbe discutere sia con la dc, sia con i comunisti.

Contemporaneamente, a Botteghe Oscure, la direzione comunista valutava anche lei il risultato del voto e si rivolgeva ai socialisti sostenendo che la nuova realtà scaturita dalle elezioni può creare le condizioni per un dialogo più fecondo col psi. Nessuna proposta di governo, neanche di alternativa. Il pci esprime invece grande apertura verso i laici (e apprezza il successo del pri fondato sulla questione morale, cara anche al pci) e toni molto diplomatici verso i socialisti.

Il lungo documento finale lascia aperte tutte le vie per la manovra del pci nei prossimi giorni. Interessante la conclusione che pare contenere una riapertura di credito alle «*forze migliori*» democristiane. Con un psi in collocazione autonoma, la sinistra può «*sfidare la dc in positivo, non sul terreno della spartizione del potere ma dei programmi, degli interessi nazionali e delle idee — sostiene il pci — e spingere perché il travaglio di questo partito, reso acutissimo dalla sconfitta elettorale, porti ad una riflessione salutare le sue forze migliori*». Quale debba essere il risultato di questa riflessione non è detto.

a. r.

Moravia e Ardigò

(Segue dalla 1ª pagina)

Trentacinque anni fa, nel 1948, il trionfo democristiano con la conquista del 48,5% dei voti avveniva in un Paese prevalentemente agricolo, cattolico, povero, distrutto dalla guerra, uscito dalla dittatura e politicamente incolto, assegnato con gli accordi di Yalta all'area americana; un Paese che, dice Moravia, «*non voleva il comunismo di Stalin*». Adesso la democrazia cristiana è scesa al suo minimo storico, poco più del 32% dei voti: quali caratteristiche sociali dell'Italia dei cambiamenti esprime, un risultato simile?

Dice Moravia: «*Lentezza, reattività politica lenta: gli italiani ci hanno messo più di dieci anni a capire che non erano contenti della dc. La vera crisi del sistema era già avvenuta nel 1968; la vera crisi della società c'era già stata con il terrorismo, col nascere di un partito armato che non voleva più saperne d'un regime puramente inerte e conservatore di se stesso, che non credeva possibili le sue riforme. Il terrorismo è stato sconfitto, come doveva essere: ma dal fenomeno e dai modi usati per reprimerlo la democrazia è uscita molto offesa. Queste elezioni hanno espresso protesta, ostilità, disprezzo per la politica, e una tendenza di centrodestra*».

Dice Ardigò: «*E' una risposta alla mancanza dei cambiamenti necessari alla società. I giovani hanno rinunciato alle palingenesi rivoluzionarie, manifestano il bisogno di essere dentro la modernità per uscire dalla crisi, cercano nelle nuove tecnologie un tipo di professionalità contemporanea: ma il Paese è arretrato e va in malora, ricerca non se ne fa, i giovani sono fuori della produzione e temono di restarne fuori col crescere della disoccupazione. Ai giovani, nella campagna elettorale, nessuno ha parlato*».

Se la situazione è questa, secondo il sociologo cattolico: «*La risposta degli elettori è stata impolitica, emozionale, è stata quella degli egoismi corporativi, senza profondità né moralità. Anche la giusta difesa del potere operaio messo in difficoltà è risultata di stampo vecchio*».

Secondo il maggiore scrittore italiano, il difetto è più antico: «*Siamo un popolo che non ha qualità politiche: lo prova il fatto che abbiamo dato vita a due grandi partiti interclassisti che si rifanno a categorie sovranazionali e universali quali il cattolicesimo e il marxismo*». Ma le ideologie non erano cadute? «*Le ideologie hanno meno forza ma ci saranno sempre, purtroppo, perché sono fideistiche: la tendenza ad affidarsi a una fede, sempre forte nell'uomo, è fortissima in Italia, come ci rimproverano gli anglosassoni più pragmatici, empirici. E prima di far cambiare un popolo, ce ne vuole*».

Lietta Tornabuoni

ROMA — Sono stati 25,3 milioni i telespettatori che lunedì scorso hanno seguito le trasmissioni no-stop della Rai per i risultati elettorali.

Il pubblico è sceso sotto i 20 milioni soltanto dopo le ore 22, quando i dati ormai erano delineati.

Fantacronache di *Stefano Reggiani*

L'Africa perché no?

Tre studenti dell'università maghrebina hanno discusso nei giorni scorsi con il chiarissimo professor Jakir una tesi di particolare interesse, incentrata idealmente intorno alle famose elezioni politiche del 26 giugno, quell'avvenimento della storia italiana di cui molto si discute conoscendolo assai poco. E' merito del professor Jakir e del suo istituto di italianistica se gli studi sulla recente storia mediterranea hanno preso a occuparsi sempre più attentamente della Penisola.

Noi sappiamo che il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, pur modesto, non è mai stato messo in discussione neppure dai più ortodossi studiosi delle università islamiche di Tunisi e Tripoli. L'Italia, si dice, è un pezzo del nostro cuore che s'è incagliato tra Tirreno e Adriatico, Roma è come Il Cairo senza la vitalità della capitale egiziana, senza le sue tradizioni, ma molti buoni calciatori del Bengasi e del Giarabub vengono di là.

La tesi dei tre studenti (del gruppo fa parte una studentessa d'origine siciliana, i suoi emigrarono a Casablanca per lavoro) chiarisce non soltanto le tendenze che si contesero, dietro il nome dei partiti, le famose elezioni del 26 giugno, ma porta un nuovo elemento di rilievo nella ricostruzione di un'infatuazione ideologica che va sotto il nome un poco ridicolo di Europa e di europeismo.

C'erano tre raggruppamenti in Italia, ricorda Abil Saur, uno dei tre studenti, ed erano divisi apertamente dal programma economico: i rigoristi, i gradualisti, gli alternativisti. I rigoristi avrebbero voluto battere l'inflazione con una valanga di sacrifici subito (e pensare che allora la lira si svalutava solo del 16 per cento), i gradualisti accettavano tutti i sacrifici purché fossero scaglionati e chiamati con un altro nome, gli alternativisti dicevano che i sacrifici potevano farli solo quelli che non li avevano mai fatti. Il segretario della dc De Mita (c'è un suo busto al museo delle tradizioni partitiche di Biserta) si giocò sul rigore la sua carriera politica, il segretario del psi Craxi (c'è una lapide che ricorda i suoi soggiorni in una villa alla periferia di Marrakesh) stemperò nel gradualismo la sua ambizione di diventare un grande capo di governo.

Che cosa accadde in quegli anni in Italia, che cosa divise realmente i cittadini? La tesi dei tre studenti dell'università maghrebina spiega dettagliatamente che la vera discussione, il pomo della divisione fu il mito d'Europa. Una parte dei politici italiani di estrazione borghese, riconoscibili soprattutto tra i rigoristi, ma diffusi anche tra gli alternativisti, s'era coniato uno slogan bizzarro: «*Non bisogna uscire dall'Europa, cerchiamo di non perdere i rapporti con gli altri Paesi d'Europa, l'Italia è una nazione europea*». Convinti che l'Europa fosse un continente degno di invidia e di alto sviluppo civile (figuriamoci), i rigoristi sacrificavano alla loro follia la tradizione e la storia. L'Italia in Europa? E perché? E chi l'ha detto? E quando mai un Paese mediterraneo può prendere esempi dai costumi barbari del Nord, dal lavoro inteso come pratica furiosa e produttiva?

Bisogna dire con franchezza che da parte dei Paesi africani non ci fu allora nessuna legittima intemperanza, nessuna reazione offesa. Si capiva che l'Italia stava attraversando un suo travaglio e una follia delle classi dirigenti dalla quale sarebbe uscita con rinnovato vigore mediterraneo. E' rimasta celebre nell'aneddotica dei libri di scuola la frase che pronunciò Concettina Munafò in un comizio a Bagheria: «*Perché devo sentirmi più vicina a una ragazza di Bruxelles che a una di Tripoli?*». Quando la gènte cominciò a capire che il mito d'Europa era usato solo per scopi strumentali, per imporre più lavoro e non elargire i miliardi, per chiedere maggiori sacrifici in nome di interessi camuffati da dati tecnici (la bilancia dei pagamenti, la concorrenza sui mercati) la ribellione divenne netta e organizzata, il ritorno all'Africa un fenomeno di rigenerazione culturale contro il passato razzismo tecnologico.

Si capisce, l'Italia non poteva ambire nel consesso mediterraneo ad un ruolo troppo pretenzioso, doveva accontentarsi di seguire la leadership maghrebina, ma con quale felicità e fedeltà alle sue origini. Data da quegli anni la profonda amicizia delle genti africane per l'Italia. Non è vero che i lavoratori italiani immigrati siano adibiti nei Paesi africani ai lavori più umili. Tante pizzerie del Cairo e di Accra sono tenute da italiani e il commercio delle banane impegna le aziende di Stato italiane. C'è una casa della cultura italiana anche nel Sudan e vi si proiettano i film di Fellini.

L'assalto finale nella Bekaa

(Segue dalla 1ª pagina)

Ieri c'è stata calma, ma la tensione cresce. Per tutta la giornata le armi hanno taciuto sull'altipiano della Bekaa, incorniciato dalle montagne con le cime più alte ancora coperte di neve. C'è stato però un gran movimento di mezzi corazzati e di artiglierie. Il cerchio intorno ai fedeli di Arafat si è stretto ancora. Mi trovavo l'altra sera al quartier generale di Arafat, nel campo di Bedaui, presso Tripoli, nel Nord del Libano, quando è arrivato il generale Abu Hajem, comandante dei lealisti della Bekaa. Era scuro in volto, non ha aperto bocca. Aveva cercato di ritornare verso il suo comando, ma il convoglio era stato bloccato sulla montagna dai cannoni dei siriani. Abu Hajem non può insomma ritornare a guidare di persona la resistenza dei suoi uomini.

Verso le 19, il comandante in capo di Al Fatah, Abu Jihad (che significa «padre della guerra santa»), mi ha mostrato, indignato ma molto calmo, un dispaccio-radio contenente un ultimatum inviatogli da Rifat Assad, il fratello del presidente siriano, comandante delle «forze speciali» siriane nel Libano. Lo invitava ad abbandonare tutte le posizioni nella valle della Bekaa, altrimenti sarebbe passato all'offensiva con i suoi reparti. Che la minaccia sia seria è confermato dall'afluenza delle «forze speciali» (che si distinguono per il basco rosso e le tute mimetiche) intorno al caposaldo lealista di Shtora, importante nodo stradale, e presso la cittadina di Bar Elias, dove ieri l'altro si è combattuto a cannonate di casa in casa.

Quella di ieri era la calma tesa e nervosa che precede gravi avvenimenti. Accerchiati da ogni parte (dai libanesi a Occidente, oltre le montagne, dagli israeliani al Sud, stretti dai ribelli e dai siriani nei loro fortilizi), gli uomini di Arafat si preparano alla resistenza in tre punti: qui a Shtora, a Baalbek, una quarantina di chilometri più a Nord, e intorno a Tripoli, sulla costa settentrionale, dove hanno trasferito il loro quartier generale, che fino all'anno scorso era a Beirut. Per radio è giunta ieri a Shtora la notizia che anche lassù la situazione si sta aggravando: all'alba, una ventina di carri armati T52 di fabbricazione sovietica sono stati fatti affluire dai siriani intorno al comando generale palestinese di Bedaui, dove risiede il vice di Arafat, Abu Jihad.

Qui a Shtora, mentre sulla strada passano i carri armati leggeri dei siriani, i cannoni a tiro rapido calibro 82 e quelli da 120 e da 130, diretti contro le linee difese dai lealisti a meno di un chilometro di distanza, ci si prepara al peggio. I mercanti del «Suk» in strada offrono sempre le loro mercanzie; nei supermercati, ieri l'altro scossi dai colpi di cannone, tutto sembra normale. Ma la gente è spaventata. Al comando palestinese sono decisi a resistere «fino alla morte». I vecchi ufficiali seggono in silenzio, i ragazzi invece — alcuni hanno 15 o 16 anni — scherzano, accarezzando i loro Kalashnikov.

«Se ci attaccano — dice un giovane ufficiale — sarà un massacro. Non cederemo». Dice un altro: «Siamo di fronte a una nuova Masada». «Allah Maakum», mi salutano i giovani votati alla morte. «Allah Maakum» mi diranno i loro avversari, i soldati siriani sulle postazioni nella montagna di Sannin, che si apprestano ad annientarli.

Tito Sansa

Tripoli (Libano). Tre palestinesi fedeli ad Arafat in un campo di rifugiati nel Nord del Libano - I sostenitori del leader Olp e i suoi avversari si fronteggiano per il controllo della Bekaa (Tel. Upi)

Arafat sfuggito a un attentato mentre lasciava Damasco?

PARIGI — Il *leader* palestinese Yasser Arafat sarebbe sfuggito a un attentato poco prima di essere espulso dalla Siria. E' quanto scrive il settimanale francese *Le Nouvel Observateur*, nel numero che sarà domani nelle edicole, basandosi su rivelazioni che il capo dell'Olp avrebbe fatto a dei diplomatici a Tunisi.

In coincidenza con lo scatto trimestrale di scala mobile

Aumentano le pensioni Inps

CATEGORIE	Importo attuale	Aumento mensile	Importo dal 1° lug. '83
Lavoratori dipendenti	286.800	10.300	297.100
Lavoratori autonomi (coltivatori diretti artigiani, commercianti)	240.250	8.650	248.900
Pensioni sociali (1)	172.000	6.200	178.200

(1) *Spettanti agli ultrasessantacinquenni sprovvisti di altri mezzi per vivere.*

Da oggi — in coincidenza con lo scatto trimestrale di scala mobile — le pensioni dell'INPS aumentano nelle seguenti misure:

Fondo lavoratori dipendenti — Il trattamento minimo di legge di questi pensionati salirà da 286.800 a 297.100 lire al mese. I titolari di pensione di importo superiore all'attuale minimo (286.800 lire mensili) avranno invece — sempre da oggi — un aumento di 22.900 lire al mese per contingenza, di importo uguale per tutti.

Lavoratori autonomi — Con la stessa decorrenza le pensioni dei coltivatori diretti, degli artigiani e dei commercianti saranno elevate da 240.250 a 248.900 lire mensili.

Pensioni sociali — Aumenteranno anche queste pensioni che dal 1° luglio passeranno da 172.000 a 178.200 lire mensili.

Le pensioni dell'INPS in pagamento sono 13.450.000. Ogni scatto di scala mobile (nel corso dell'anno ce ne sono quattro) comporterebbe perciò il rinnovo di altrettanti ordinativi di pagamento): un lavoro gravoso per l'istituto ed inevitabili ritardi per i pensionati. Per ovviare a questi inconvenienti l'Inps — in base alle previsioni sull'indice del costo della vita elaborate dall'Istituto centrale di statistica — ha determinato in via approssimativa gli aumenti da effettuare nel corso dell'anno, predisponendo per ciascun pensionato un solo ordinativo di pagamento valido per tutto il 1983.

In questo modo i ratei di pensione potranno essere corrisposti senza ritardi alla scadenza prescritta. Se ci saranno delle differenze tra «aumento presunto e corrisposto» e «aumento effettivamente registratosi» l'istituto provvederà al conguaglio con il pagamento della prima rata bimestrale del 1984.

Osvaldo Palta

Tonnellate di frutta finiranno al macero

NAPOLI — Puntualmente, anche quest'anno, ritorna il problema della superproduzione di pesche; si torna a parlare di dover distruggere sotto i cingoli dei bulldozer oltre centomila quintali di frutta che il mercato non riesce ad assorbire. Ed ancora una volta rispuntano i centri di raccolta Aima, si assiste allo spettacolo di lunghe file di camion stracolmi di cassette di pesche, i cui conducenti sono in paziente attesa di poter scaricare la merce.

Tutto ciò accade mentre si pagano cifre altissime per qualche chilo di ciliegie, di pesche o di albicocche. Sotto accusa, a sentire i produttori, sono il sistema di distribuzione, la crisi dell'agricoltura che non riesce a darsi una struttura moderna e adeguata ai tempi e infine anche le bizze del tempo che ha scaricato pioggia quando occorreva sole e viceversa, danneggiando notevolmente i frutti sulle piante.

La situazione in Campania è disastrosa. Gli agricoltori si sono visti offrire al mercato all'ingrosso, al massimo 300 lire al chilo per le pesche, un prezzo ritenuto esiguo, che non riuscirebbe neppure a coprire il costo del trasporto. E' scattato, quindi, il ricorso all'Aima (Centro di raccolta per la distruzione della frutta) che offre prezzi più remunerativi intorno alle 418 lire al chilo.

C'è da aggiungere, comunque, che l'assessore all'Agricoltura della Regione Campania ha cercato di scongiurare la distruzione delle pesche e di altra frutta. Una parte della merce sarà avviata ad una distilleria della zona che si è dichiarata disponibile alla lavorazione, in modo da trasformarla in alcol. La frutta viene acquistata a 610 lire al chilogrammo e valutata in base alla qualità e alla pezzatura.

La prefettura di Napoli, dal canto suo, sensibile alla necessità delle popolazioni meno abbienti che spesso sono costrette a rinunciare al piacere di assaporare un po' di frutta, ha disposto che dopo le operazioni di pesatura nei centri Aima, la merce ritenuta qualitativamente migliore, venga offerta gratuitamente a orfanotrofi, istituti religiosi e a case di riposo che ne facciano richiesta e provvedano per proprio conto al ritiro della merce.

a. l.

MILANO — Proprio oggi, in coincidenza con l'inizio del primo esodo estivo, i dipendenti della *Sea*, la società che gestisce l'aeroporto milanese di Linate, si asterranno dal lavoro per otto ore, dalle 16 alle 24.